



Fondazione
Banche di Pistoia e
Vignole - Montagna Pistoiese

La Newsletter

dalla Fondazione

Luglio 2013

Sommario



>> Pag. 1
Giuseppe
Gavazzi dona
una scultura
alla Fondazione



>> Pag. 2
Intervista
a Giuseppe
Gavazzi



>> Pag. 4
Chi è Giuseppe
Gavazzi

“Guardatemi tutti”, la scultura donata alla Fondazione da Giuseppe Gavazzi

Avvolta in un vestito di un azzurro quanto mai intenso e brillante, la gioiosa figura femminile si apre al mondo e si offre al suo sguardo: “Guardatemi tutti” è il titolo della scultura in terracotta policroma, donata, sabato 22 giugno 2013, dall’artista Giuseppe Gavazzi alla Fondazione Banche di Pistoia e Vignole-Montagna Pistoiese.

Il tema è uno fra quelli prediletti dall’artista pistoiese, amato e celebrato da pubblico e critica, la cui poesia universale da tempo illumina, con le sue cromie variopinte e i suoi messaggi di pace e speranza, le principali mostre e musei sia in Italia che all’estero: un’umanità innocente, malinconica e gioiosa al tempo stesso, dalle forme morbide e dai colori intensi, ricavati, come in una bottega medievale, direttamente dalla terra e dai suoi pigmenti, quella raffigurata nelle opere dello scultore.

“Artisti come Gavazzi, espressioni illustri del nostro territorio, meritano di essere valorizzati e fatti conoscere ancor di più di quello che già non sono”, aveva dichiarato Franco Benesperi, presidente della Fondazione, sabato 15 dicembre 2012, durante l’inaugurazione della mostra delle sculture di Gavazzi, “La maternità, i fanciulli, la poesia”, al Museo Nazionale di Casa Giusti a Monsummano Terme.

“L’attività della Fondazione va proprio in questa direzione e da un simile evento non possiamo che uscire notevolmente arricchiti”, aveva ulteriormente spiegato il presidente della Fondazione, il cui contributo aveva consentito la realizzazione dell’esposizione, prorogata fino al 2 giugno per l’alta affluenza di pubblico.

L’opera donata, come è nello spirito delle attività della Fondazione, oltre che nelle sue finalità statutarie e istituzionali, sarà messa a disposizione della cittadinanza per mostre, pubblicazioni ed altre iniziative di natura culturale.





Come è nato in lei l'amore per l'arte ed il desiderio della creazione artistica?

Come tutte le cose della mia vita, l'amore per l'arte è nato per caso. Non c'è mai stata una sola cosa, nella mia vita, che sia stata pianificata o prestabilita. Già da piccolino andavo nei boschi con il mio babbo per fare il carbone e lavoravo più di un uomo adulto: facevo certe baracche di legna! Quando poi il mio babbo è tornato a Pistoia, mi hanno mandato alla Scuola Industriale, ma ci sono rimasto due giorni, non mi trovavo bene. Dissi: lì non ci torno più! Allora il mio babbo parlò con un colonnello dell'aviazione, a cui curava il giardino, che si chiamava Marino Marini ed era un socio della Scuola d'Arte. La Scuola d'Arte di Pistoia, in Via dei Cancellieri, è nata prima da Fabio Casanova, poi da Cappellini, da Bugiani e da Mariotti. Insomma, mi portarono in questa scuola e il giorno dopo dissi al mio babbo: lì mi piace, vado lì. Ho fatto quattro anni, uno in più del dovuto: a casa mia non c'erano i soldi per mandarmi a studiare a Firenze e allora ho ripetuto il terzo anno, lavorando però moltissimo. Ad esempio in quell'anno, nel 1954, realizzai la copia del "Bacio di Giuda" di Giotto che è a Padova. Per un caso, nel 1962, poi mi capitò di restaurarlo.

Una volta uscito dalla scuola, andai a lavorare come ceramista in una fabbrica di Pistoia, dove sono rimasto nove mesi. Andai poi a fare il ceramista a Sesto Fiorentino, ma erano momenti di crisi come ora e dopo un po', non avendo più lavoro, mi mandarono via. Allora andai a lavorare in una fabbrica di ceramica a Lastra a Signa: ci andavo in bicicletta da Pistoia il lunedì e tornavo il sabato. Rimasi un paio di anni, ma poi anche lì arrivò la crisi e mi mandarono via. Nel frattempo, uscito dalla Scuola d'Arte, il Cappellini mi aveva mandato a fare il restauratore dal Tintori, ma siccome si guadagnava molto meno che a fare il ceramista, 250 lire il giorno invece che 1.400, non mi ero fatto più vedere. Una volta rimasto senza lavoro come ceramista, tornai allora dal Tintori. Quando arrivai a casa - vedi a volte la vita - trovai una lettera con la quale da Lastra a Signa mi offrivano addirittura 1.600 lire il giorno per riassumermi, contro le 250 lire da restauratore. Presi questa lettera, la strappai tutta a pezzettini e dissi: non ci torno più a fare la ceramica. La mattina dopo, era il 1956, andai a Firenze dal Tintori, che mi mise subito a lavorare e dopo una settimana, siccome avevo lavorato bene, mi diede 500 lire. Non ho quasi mai lavorato a giornata, ma sempre a cottimo: così guadagnavo quattro volte di più. La mia vita è stata così.

Per quanto riguarda la scultura, nel frattempo, quando ero a Sesto Fiorentino, fra il '54 e il '55, un giorno fui preso da una crisi di angoscia di gioventù e, durante questa crisi, vidi una pietra in un campo. Con un chiodo che avevo in tasca, mi misi a fare delle figure sopra a questa pietra. Io ho imparato così. La sera portai tutto a casa e mi misi a lavorarci con uno scalpello e un martellino. Poi feci anche altre sculture: le ho ancora quasi tutte. Ho iniziato così a fare sculture. Poi qualche amico mi disse: perché non le fai di terracotta? Ma era troppo facile, presi e buttai via tutto. Dopo la pietra passai al legno. Tornai poi anche alla terracotta, ma ci lavoravo sopra con lo scalpello, per aiutarmi a capire, ad entrare dentro a questo meccanismo diabolico. Sembra niente: ma così è arte e così non è niente. E' la magia.

Quanto l'ha influenzata il suo lavoro di restauratore e le opere dei grandi maestri sulle quali è intervenuto?

Io li ho restaurati tutti: da prima di Duccio [di Buoninsegna, N.d.R.]e fino all'Ottocento. Ma la mia fortuna è questa: che quando faccio le sculture non penso ai restauri e quando faccio i restauri non penso alle sculture. Non le ho mai guardate le opere degli altri. Tanti mi chiedono chi scelgo come artista di riferimento: nessuno. Come fai a scegliere uno invece di un altro, Giotto invece che Piero della Francesca? Non ho un preferito e non sono mai stato influenzato dall'attività di uno o di un altro.

Anche per quanto riguarda l'uso dei materiali, lei non sembra privilegiarne uno in particolare: nelle sue opere c'è molta varietà.

Sì e vero, perché a cambiare ci si rinnova sempre. Così mi posso entusiasmare sempre da capo per il materiale che uso. Dopo un po' non ne posso più della terracotta, allora lavoro il legno ed è una meraviglia. Poi posso passare alla pietra e dopo, se ritorno alla terra, sono rinnovato. E comunque le mie opere sono sempre una differente dall'altra e anche nei bronzi non faccio mai il doppio: ne ho talmente tante di opere da fare, non importa che mi metta a fare anche i multipli, altrimenti mi riempirei la casa!

Ci parli invece dei colori, che lei ricava dalle terre, dalle pietre e dai pigmenti naturali.

E' nato tutto un giorno, quasi quarant'anni fa, quando in Svizzera feci fare delle analisi ai colori che stavo usando al tempo. Si stavano facendo delle analisi al "Cattivo e Buono Governo" [ciclo di affreschi di Ambrogio Lorenzetti, conservato nel Palazzo Pubblico di Siena, N.d.R.] e allora ne approfittai per mandare anche i miei colori ad analizzare. Mi dissero che, con il tempo, sarebbero svaniti. No - dissi - le mie sculture non si devono spengere nel tempo! Allora mi misi alla ricerca di colori buoni ed ho imparato poi anche a farmeli da solo. Ho comprato le pietre - lapislazzuli, azzurrite, malachite -, ho letto dei libri, che però erano spesso sbagliati, ho ascoltato tanto gli altri, perché da soli non si fa niente, e poi ho fatto prove ed esperimenti.

I lapislazzuli, per esempio, ho faticato molto per schiacciarli: prima ho provato con il mazzuolo, ma non

riuscivo a romperli, allora ho affittato uno schiacciasassi, un compressore della strada, e così sono riuscito a sbriciolarne un po'. Dopo averli sbriciolati, vanno setacciati e, quando sono macinati finemente, come borotalco, va fatta la purificazione, per rimuovere le impurità, con la ragia di pino, la cera d'api e la pece greca strutte nel fuoco. La cera d'api e la pece greca si trovano, ma la ragia di pino no, non la vendono più. Allora sono andato nel bosco ad incidere i pini.

Ci sono dei temi – la maternità, i bambini che giocano, i cavalli – che ritornano spesso nelle sue sculture. Qual è il loro significato?

Sono le cose migliori della vita. Le donne poi le ritraggo spesso perché, se una donna per un uomo è fondamentale, per un artista lo è ancora di più: la sua eleganza, la sua natura, il suo vestire, il suo atteggiamento.

Gli animali invece li ritraggo perché ho sempre voluto bene sia a loro, che agli insetti e alle piante. Come fai a non voler bene ad un cavallo, ad un gatto o ad un cane? Ai ciuchini voglio talmente tanto bene, che gli ho fatto gli orecchi e la coda d'oro, per esaltarli ancora di più. Sono cose che uno ha dentro di sé.

Quando ho fatto i primi cavalli mi hanno paragonato a Marino Marini, ma che vuol dire? Siccome l'ha fatto Marino Marini io non lo devo fare? Io lo faccio a modo mio, ma lo faccio: Marino ha ritratto la guerra e io invece la pace e questo è già positivo.

I messaggi delle sue opere sono sempre di gioia e speranza, ma è spesso presente anche un velo di malinconia...

Sì, è proprio così.



CHI È GIUSEPPE GAVAZZI

Giuseppe Gavazzi è nato nel 1936, da genitori toscani, a Marcoussis (Francia). Si è diplomato presso la Scuola d'Arte "Petrocchi" a Pistoia, specializzandosi nella pittura murale.

Questo gli ha permesso d'iniziare l'attività di restauratore nella bottega fiorentina di Leonetto Tintori e di intraprendere un'impegnativa carriera, che lo ha portato a essere uno dei più stimati professionisti del settore. Spesso sono stati affidati a Giuseppe Gavazzi casi di restauro disperati, oltre che lavori di intervento su alcuni dei massimi capolavori della pittura murale italiana.

Parallelamente alla sua crescita come restauratore, ha esercitato l'arte della pittura, iniziando poi, fin dalla metà degli anni Cinquanta, a cimentarsi anche nella scultura. In questo campo artistico, ha utilizzato la pietra per eseguire figurazioni a bassorilievo e statue a tutto tondo, come "Il perdono" del 1956. Passato all'intaglio di figure in legno, sempre presentate con accurate patinature, verso la metà degli anni Sessanta, è giunto a plasmare l'argilla per ottenere opere in terracotta, le prime delle quali terminate soltanto con patinature o coloriture monocrome.

È giunto quindi a preferire la finitura con colori naturalistici, trovando in questa tecnica il mezzo espressivo a lui più congeniale. Ottiene risultati di pari intensità anche con la modellazione dello stucco forte e con l'intaglio del legno, al quale è tornato con maggior frequenza dalla fine degli anni Ottanta, cimentandosi nella creazione di imponenti figure più grandi del vero. Ha sperimentato anche la tecnica del marmo e del bronzo, oltre ad aver coltivato un'intensa attività d'incisore.

Giuseppe Gavazzi fonda la sua arte nella pratica del disegno, dimostrando una spiccata capacità nel dare espressività e naturalezza alle figurazioni, sia quando sono rapidamente schizzate con la matita o il carboncino sia quando sono carezzevolmente accompagnate dai suoi prediletti colori.

La sua attività artistica ha da sempre avuto una favorevole accoglienza, tanto in Italia quanto all'estero. Ha partecipato a importanti esposizioni collettive a Barcellona, Basilea, Bologna, Livorno, Prato, Rivoli, e ha tenuto mostre personali ad Asiago, Firenze, Friburgo, Neuchâtel, Monaco di Baviera, Parigi, Pistoia, San Gimignano, Siena, Torino, Zurigo.

Nel 1973 è stato «Segnalato Bolaffi» per la scultura da Umberto Baldini. Ha, inoltre, ottenuto numerosi riconoscimenti, fra i quali si citano il Premio della Repubblica Federale Tedesca (1973) e il Fiorino alla Biennale Internazionale d'Arte a Firenze (1973 e 1977).



Se non vuoi più ricevere la newsletter scrivi una mail a:
info@fondazionepistoiaevignole.it